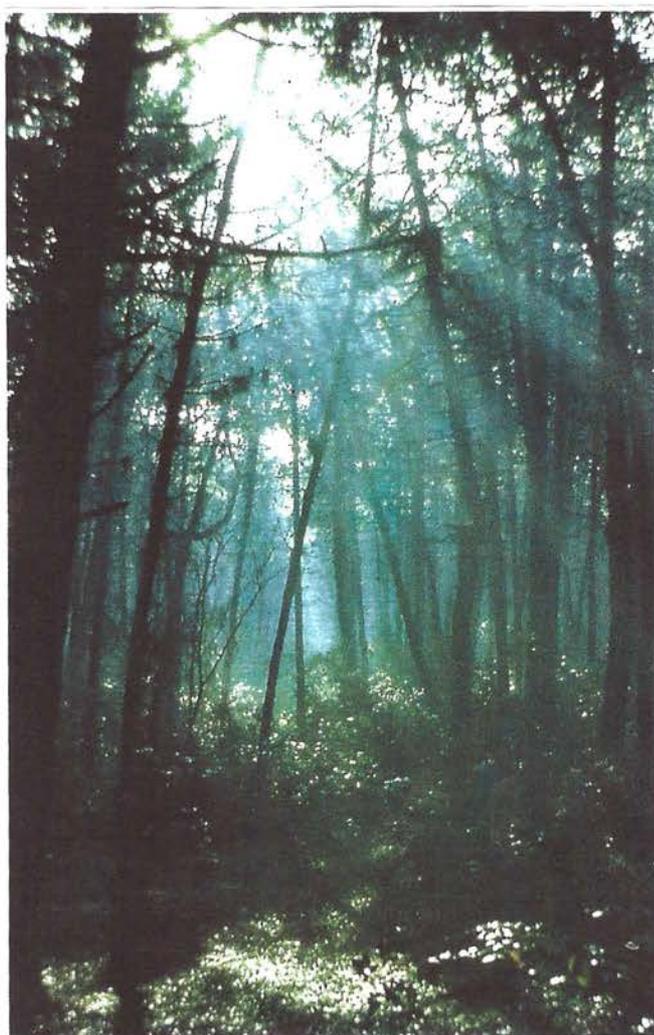




LEGAMBIENTE

La Pineta di Classe



a cura di De Renzi Giacinto

*Appunti*Legambiente*Appunti*Legambiente*Appunti*Legambiente*Appunti*

CENNI STORICI

Notizie circa la presenza delle pinete nel territorio ravennate si hanno fin dal secolo VI d.C., ma le attuali pinete sono molto più recenti, in quanto insediate su cordoni litoranei depositatisi dopo il XII secolo d.C.

Le Pinete hanno origine artificiale, in quanto con lo sviluppo del Porto di Classe in epoca imperiale, i romani procedettero al loro impianto ed alla loro coltivazione.

Fu Augusto ad intuire le opportunità marittime di Ravenna, fino ad allora modesta colonia romana popolata da umbri, che nell'insenatura di Classe, che prese il nome della flotta ("*classis*"), stabilì una delle due basi navali dell'impero.

La Pineta più antica non fu certamente quella di Classe, ma quella di Porto che fu insediata all'epoca di Augusto vicino al Porto di Classe per rifornirlo di legname con cui costruire moli, palafitte e case.

Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente le pinete vennero cedute da Giustiniano all'Arcivescovo Agnello, iniziando così un lungo dominio monastico delle pinete.

Le Pinete raggiunsero la massima espansione, come apparivano al conte Francesco Ginanni, verso la fine del 1700, e si estendevano da sud del Reno (prima Po di Primaro) fino a Cervia, praticamente senza soluzione di continuità, con larghezze variabili da 2 a 5 chilometri e per una estensione, stimata dallo stesso conte Ginanni, di 7.414 ettari. Da allora le pinete di San Vitale, Classe e Cervia si sono ridotte drasticamente (agli attuali circa 2000 ettari) ed altre, che colmavano le lacune che oggi le separano, sono del tutto scomparse.

Si tratta della pineta di Porto distrutta nel 1798, della pineta Monaldina che seguì la stessa sorte poco dopo e della pineta di San Giovanni abbattuta nel 1896.

Poi fra il 1900 ed il 1917 vennero distrutti 450 ettari della pineta di Cervia; ancora fra il 1917 ed il 1927 vi fu una furiosa azione di abbattimento di pinete nel Comune di Ravenna.

Occorre poi ricordare che fra il 1944 ed il 1945, durante la seconda guerra mondiale, nelle aree pinetate sono avvenute devastazioni, prima da parte delle truppe tedesche e poi da quelle alleate, per l'uso dei tronchi di pini per pavimentare le strade impraticabili per i mezzi militari e per altri usi bellici.

Infine negli anni '50, '60 e '70 oltre 700 ettari sono stati sacrificati per l'insediamento del Polo chimico ravennate e per la costruzione di ville, villette, condomini, alberghi, ristoranti, bungalows, negozi e di altre infrastrutture (stabilimenti balneari, sale giochi, centri commerciali,...).

Unica eccezione è stato l'impianto dopo il 1907 (e per oltre un trentennio), in forza di una legge speciale voluta dal senatore ravennate Luigi Rava (allora Ministro dell'Agricoltura), della pineta demaniale (da Casalborgretti a Cervia, lunga circa 30 chilometri e con una estensione di circa 1000 ettari) sulle dune fossili costiere lasciate dai fiumi ravennati di più recente formazione.

In seguito, alcune centinaia di ettari sono andati distrutti dall'espansione turistico – residenziale (Cervia, Milano Marittima, Lido Adriano, Punta Marina, Marina di Ravenna, Marina Romea).

Ma se è piuttosto facile ricostruire la riduzione e la distruzione delle pinete, non è altrettanto agevole stabilirne l'inizio.

Infatti non si tratta di costruire ipotesi, fasi e tempi di una successione ed evoluzione vegetazionale naturale che culmina in un bosco a Pino domestico, poiché è chiaro che il Pino domestico non è una pianta autoctona, ma è stata introdotta dall'uomo in diverse fasi storiche.

Probabilmente le pinete, come detto sopra, devono la loro origine a scopi di utilizzazione economica; sembra infatti che la più antica pineta del ravennate sia stata impiantata vicino al porto di Classe, dove stazionava una grande flotta romana, all'epoca di Augusto con lo scopo di fornire legname e pece ai cantieri navali.

I primi riferimenti scritti sulle pinete risalgono al V secolo (nel 476 d.C. la pineta viene ricordata con certezza quando Odoacre, nel "pineto", uccide lo zio dell'ultimo imperatore romano Romolo Augustolo; nel 493 d.C. Odoacre e Teodorico, sempre nel Pineto, si affrontano in una famosa battaglia), ma le prime notizie di una certa ampiezza si trovano attorno al 1500 ed ancor più nel 1700.

Questa antica pineta non è da identificare con l'attuale pineta di Classe che, come quella di San Vitale, è sorta su dune la cui datazione è compresa fra il X e il XV secolo d. C.

La selva di Augusto rappresenterebbe quindi il primo nucleo di pineta, estesa poi sui cordoni di dune di nuova formazione soprattutto ad opera delle comunità monastiche medioevali.

Nel 1492 (scoperta dell'America e fine del Medio Evo) le pinete sono praticamente proprietà della Chiesa e vengono suddivise fra le quattro abbazie ravennate: San Vitale, San Giovanni Evangelista, Sant'Appollinare in Classe e Santa Maria in Porto.

Per circa 300 anni, in mano ai monaci Benedettini, le pinete, dalle quali le abbazie trovano sostentamento, vengono curate ed ampliate specialmente verso il mare man mano che si ritirava.

Comunque già negli anni attorno al Mille esistono menzioni documentarie della proprietà di boschi o pinete attribuite a comunità monastiche, che ne avrebbero mantenuto la concessione fino alla rivoluzione francese.

Si trattava di una di quelle concessioni dette enfiteusi, secondo le quali il concessionario, in cambio dell'usufrutto del bene, si impegnavano a valorizzarlo con opere di miglioria; inoltre era tenuto a rispettare certi diritti civili d'uso, quali, nel nostro caso, i diritti di pascolo e legnatico.

I concedenti furono l'Arcivescovo nel Medioevo, il Governo veneziano per un breve periodo, il Governo centrale pontificio, da quando nel 1509 prese il controllo della città di Ravenna.

L'affidamento in esclusiva a monasteri – a quattro di essi per l'esattezza – costituiva una peculiarità ravennate.

Si trattava comunque di un'operazione vantaggiosa per tutte le parti. Il concedente trovava il modo di valorizzare terre di cui non aveva la possibilità di occuparsi in proprio e che altrimenti sarebbero rimaste inutilizzate; in più percepiva dal concessionario canoni o contributi in forma di imposte.

Il concessionario entrava nell'usufrutto di queste terre senza doverle acquistare e le poteva affittare a terzi e lucrarci sopra, come se fosse stato il proprietario.

Anche la Comunità trovava vantaggi, poteva liberamente usufruire, pur con alcuni vincoli, di una dotazione ingente di risorse.

Le quattro abbazie concessionarie della fascia costiera ravennate, come già ricordato, erano **San Vitale** (abbazia Benedettina) che secondo i catasti, già, nel 1569, risultava in possesso di oltre 9.000 ettari, fra terreni agricoli e bosco; **S. Maria in Porto** (abbazia Benedettina), che controllava nel 1700 il tratto costiero fra la Pineta S. Vitale e l'alveo dei Fiumi Uniti a sud, estesa su 1700 ettari, tutti a bosco. Nel 1675, alcune centinaia di ettari, ove è oggi la località Vitalaccia (tra ex Sarom e strada di Punta Marina) vennero vendute alla famiglia Monaldini che costituì per oltre un secolo l'unica presenza laica nell'intera fascia costiera ravennate; **Sant'Appollinare in Classe** (abbazia dell'ordine dei Benedettini Camaldolesi, presente a Ravenna dall'inizio del millennio) che confinava con quella di S. Maria in Porto ed arrivava fino al torrente Bevano per un totale di 2000 ettari; **San Giovanni Evangelista** (Benedettini - Canonici della Congregazione di San Salvatore) fra il Bevano ed oltre il fiume Savio.

I monaci esercitavano un dominio assoluto, consentendo alle popolazioni soltanto il diritto di pascolo e di legnatico, la raccolta dei funghi, degli asparagi ed altri prodotti del sottobosco oltre alla pesca.

Si pensi che la cura dei monaci nella coltivazione del bosco era talmente intensa che perfino fra le penitenze inflitte nella confessione vi era l'obbligo di prestare la propria opera per piantare pini nuovi.

Si crearono nel tempo, con la potenza economica delle abbazie, tensioni sociali rilevanti.

I diritti di legnatico e di pascolo furono permanente oggetto di liti fra comunità ed abbazie, con ripetuti interventi dei Governi veneziano prima e pontificio poi.

La gestione della Pineta, per tutto il tempo dell'antico regime, era stata regolamentata da papa Sisto V nel 1588.

Quanto al legnatico, i monaci avevano l'esclusiva raccolta dei pinoli ed anche della pigna e potevano, inoltre raccogliere anche la legna secca. Non potevano, invece, tagliare la legna verde, ma in realtà lo facevano clandestinamente ed asportavano i tronchi di pino per spedirli poi via mare, ovunque (Venezia, Marsiglia ed anche Barcellona).

La comunità non aveva mezzi per controllare questi abusi che andavano contro il principio della valorizzazione concesso per enfiteusi.

L'abuso è comunque documentato: "L'abbazia di Classe si serve dello scolo pubblico Fosso della Giara per far condurre a mare li pini venduti nella vicina pigneta..." perché luogo remoto, mancante di ogni ispezione. Si denuncia l'abbattimento di una grande quantità di pini con conseguente depauperamento del patrimonio boschivo.

L'abbattimento dei pini però veniva compensato da sempre nuove semine da parte dei monaci, secondo precise regole che prevedevano una rotazione quadriennale per zone, cosicché il rimboschimento risultasse uniforme; questo sta a testimoniare l'importanza economica del pino da pinoli. Il rimboschimento riguardava anche la Quercia da ghianda e il Pioppo.

Nelle zone seminate, il pascolo era vietato per quattro anni. In questo modo i monaci trovavano il duplice vantaggio di aumentare la consistenza del bosco e delimitare l'area soggetta allo *jus pascendi*, impedendo di fatto con le recinzioni delle zone rimboschite l'accesso del bestiame da parte della comunità ravennate a cui i monaci attribuivano la responsabilità della distruzione del bosco e del sottobosco. Lo *jus pascendi* era, dato l'interesse economico, il più soggetto a contestazioni. Gli animali al pascolo, bovini ed ovini, erano durante l'inverno alcune migliaia, ricoverati nei mesi più freddi in grandi stabbiati che contenevano ciascuno 200-300 capi.

Già nel 1574 una serie di regole stabiliva l'uso dei pascoli fra le comunità e le abbazie. Era previsto il pagamento di un canone diverso, inoltre differenziate erano le modalità di accesso ai pascoli, specie per quanto riguardava le pecore, che fece sì che il pascolo ovino fosse sempre marginale, a vantaggio degli animali più produttivi. Bovini ed equini erano infatti sfruttati per lavori agricoli, per il trasporto e per la vendita diretta.

Nel 1796 Napoleone elimina tutti i conventi ed il possesso delle pinete passa alla Comunità.

Nel 1816, via Napoleone, il possesso delle pinete ritorna alla Chiesa che, a sua volta, le vende a privati cittadini (i nobili grandi proprietari terrieri dell'epoca).

Nel 1862 il governo italiano riacquista le pinete rimaste e dopo 11 anni, nel 1863, le rivende ai Comuni di Ravenna e Cervia.

LA PINETA DI CLASSE

| | |
|------------|--|
| Superficie | 908 ettari |
| Confini | NORD: Strada comunale per foce Bevano; EST: come prima ed Ortazzo; SUD: torrente Bevano; OVEST: ferrovia Ravenna - Rimini e terreni agricoli. |
| Proprietà | Comune di Ravenna |

IL BOSCO ATTUALE

Una descrizione sommaria del bosco attuale, cioè delle pinete di San Vitale, di Classe e di quelle demaniali litorali, ci parla di un corpo complesso, strutturato nell'intreccio di un fitto mosaico di vari ecosistemi, integrati tra di loro da una serie di caratteri intermedi.

Queste caratteristiche sono principalmente presenti nelle pinete di S. Vitale e Classe, mentre quelle costiere presentano caratteristiche più banali e semplificate (caratteristiche che derivano dal loro impianto).

Nel valutare la situazione attuale e la sua potenziale evoluzione occorre però tener presente il concetto di "vegetazione reale" (ciò che noi realmente osserviamo: un gruppo di pini, le querce, i pioppi, il sottobosco, le canne che bordano uno stagno, una radura,...) e di "vegetazione potenziale" (si intende la vegetazione che si costituirebbe in una zona ecologica o in un determinato ambiente, a partire da condizioni attuali di flora e fauna, se l'azione esercitata dall'uomo sul manto vegetale venisse a cessare e fino a quando il clima attuale non si modifichi di molto) di un dato territorio.

Come si è detto questi boschi hanno visto una intensa e continua attività dell'uomo che, per così dire, li ha rimodellati ed ha "coltivato" la crescita di determinate specie (soprattutto pini). Boschi dove l'interagire tra attività dell'uomo, fattori naturali ed evoluzione spontanea hanno prodotto col tempo ambienti altamente eterogenei.

La eterogeneità delle pinete ravennati, essendo situate su antichi cordoni dunali separati da depressioni a falda relativamente superficiale, risentono in modo deciso del contenuto di acqua nel suolo ed essendo poi situate vicino alla costa risentono notevolmente delle variazioni di salinità della falda.

La struttura delle pinete risente anche, e forse maggiormente, di un altro ordine di fattori, costituito da quelle attività umane che direttamente od indirettamente hanno avuto ed hanno ripercussioni sulle stesse.

Basti citare gli effetti della subsidenza, dei vicini insediamenti industriali (in particolar modo del Polo chimico), degli scarichi provenienti dall'agricoltura e dagli allevamenti zootecnici, dell'inquinamento dell'aria, dell'attività antropica troppo pesante (cavalli, caccia, visite, raccolta di funghi, tartufi, asparagi, prodotti del sottobosco, raccolta di legna, ecc...ecc...) ed anche attività illecite (bracconaggio, rastrello di caccia, raccolta di piante o germogli di piante protette,...) che danneggiano il bosco pineta e la fauna che qui vive.

Ma all'azione umana è altresì legata la conservazione delle pinete; ove gli interventi umani cessassero, a causa del mancato rinnovamento naturale del Pino (cioè della sua impossibilità di riprodursi) in queste zone, si assisterebbe alla progressiva trasformazione naturale della pineta in altre forme boschive, che vedrebbero prevalere le latifoglie (farnie, lecci, pioppi,...).

Crediamo che l'eterogeneità delle pinete vada mantenuta, così come vada mantenuta la presenza del Pino; cioè bisogna tenere conto delle potenzialità della vegetazione presente ed anche della storia e delle tradizioni umane che pur hanno contribuito a creare degli ambienti unici di grande importanza.

Questa volontà di mantenere il Pino, sicuramente alloctono ed estraneo alla evoluzione naturale del bosco, potrebbe essere discutibile e discussa.

Essa ci sembra sostenuta però da motivi di ordine storico, estetico, turistico e di tradizione e rispecchia probabilmente la volontà della popolazione locale.

Esaminando poi gli aspetti vegetazionali delle pinete, anche se schematicamente, è possibile ricavare un quadro più completo della situazione.

La vegetazione delle pinete, in particolar modo di quelle di San Vitale e di Classe, può essere distinta in due grandi complessi, ben differenziati nelle loro condizioni estreme, ma collegati da diverse forme intermedie (più esattamente: "di transizione").

I due complessi sono rappresentati l'uno dalla vegetazione situata sui cordoni dunali e quindi di tipo xerofilo, l'altro dalle formazioni proprie delle bassure di tipo igrofilo: spesso questi tipi si sovrappongono o sfumano gli uni negli altri.

Il bosco di tipo xerofilo (alla lettera: amante del secco) è caratterizzato dalla presenza, fra molte altre, di: Pungitopo (*Ruscus aculeatos* – in vernacolo: Zigasorg o Bros-c); Asparago pungente (*Asparagus acutifolius* – in vernacolo: Sperz sambedg); Camedrio (*Teucrium chamaedrys* – in vernacolo: Camédri); Ginestrella (*Genista tinctoria* - in vernacolo: Corgnòla); Rovo (*Rubus ulmifolius* – in vernacolo: Rov o Spén arvid); Biancospino (*Crataegus monogyna* – in vernacolo: Spén bianc); Berretto da prete (*Euonymus europeus* – in vernacolo: Brèta da prit); Prugnolo (*Prunus spinosa* – in vernacolo: Prugnol); Ginepro (*Juniperus communis* – in vernacolo: Zanevar); Leccio (*Quercus ilex* – in vernacolo: Lèzz); Farnia (*Quercus robur* – in vernacolo: Ruvron); Roverella (*Quercus pubescens* - in vernacolo: Ruvrazena). Qui il Pino domestico (*Pinus pinea* – in vernacolo: Pén) è ben insediato. Si trovano localmente anche insediamenti di Pino marittimo (*Pinus pinaster* – in vernacolo: Pén zapén).

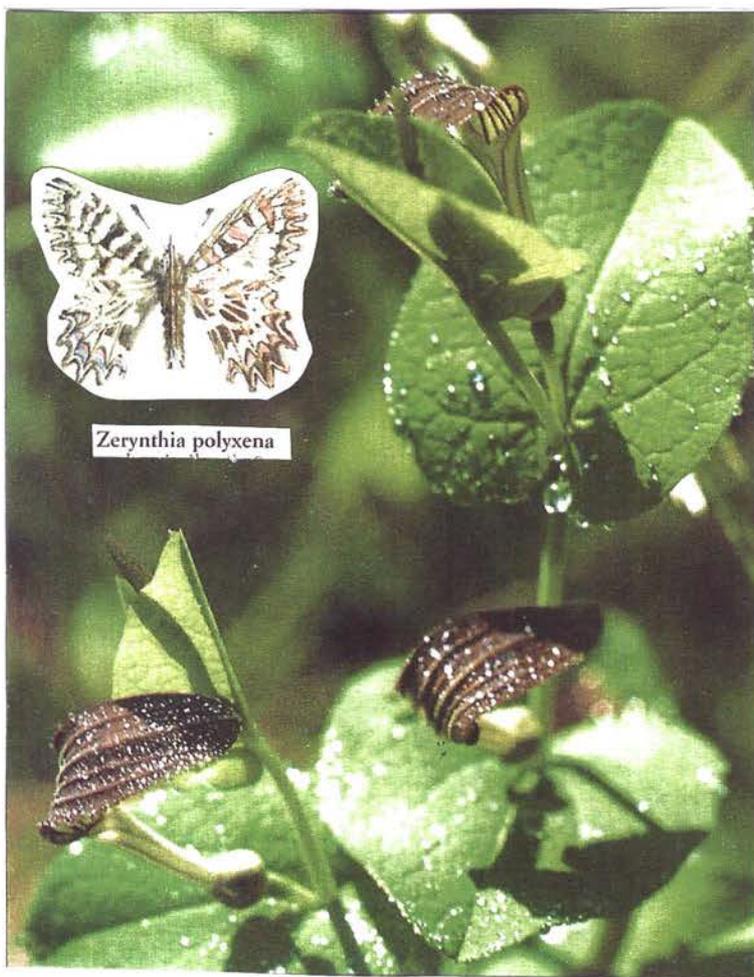
Il bosco di tipo igrofilo (amante dell'umidità) è caratterizzato dalla presenza, fra le altre, di: Pioppo bianco (*Populus alba* – in vernacolo: Albaraz); Olmo (*Ulmus minor* – in vernacolo: Ojom); Frassino ossifilo (*Fraxinus oxycarpa* – in vernacolo: Fràsan); Salici (*salix sp.pl* – in vernacolo: Sels.); Dulcamara (*Solanum dulcamara* – in vernacolo: Dulcamera). In questo tipo di bosco gli insediamenti di Pino domestico (*Pinus pinea* – in vernacolo: Pén) sono in forte sofferenza poiché non adatti a questo tipo di ambienti. Nelle basse più pronunciate, ove la falda si rende talvolta superficiale, la vegetazione diviene più spiccatamente idrofita ed è costituita da quei popolamenti vegetali denominati "fragmiteti" (da *Phragmites australis*, la comune canna di palude- in vernacolo: Canela o Canoza) che a seconda del tipo di acque (dolci o salmastre) sono accompagnati da corteggi di specie diverse. Ad indicarci il tenore di salinità nell'acqua contribuiscono: il Giunco pungente (*Juncus acutus* – in vernacolo: Broja) e l'Astro marino (*Aster trifolium* – in vernacolo: Setembrini). Sono indicatrici di acque salmastre anche le varie Salicornie (*Salicornia* e *Arthrocnemum* spp. Div., molto conosciuta la *Salicornia europea* – in vernacolo: Guares).

Mentre la Mazza sorda (*Typha latifolia* – in vernacolo: Cazon) indica acque dolci, tollerando solo bassissime salinità. Bisogna escludere dal novero delle specie indicatrici tutte quelle piante ad elevata ampiezza ecologica, come la Cannuccia di palude (*Phragmites australis* – in vernacolo: Canela o Canoza) che si accompagnano indifferentemente a tutte le specie citate.

Dal punto di vista naturalistico la pineta di Classe si presenta bosco meno igrofilo di S. Vitale, come lo dimostra la maggior presenza di Lecci e di essenze "mediterranee" (filliree, scotano, ginepro) nonché di piante erbacee. La Pineta di Classe si trova oggi in uno stadio di avanzata naturalità, data la forte presenza di querceti termofili dominati dal Leccio (*Quercus ilex*) o da Roverella (*Quercus pubescens*) e Farnia (*Quercus robur*) con Carpino bianco (*Carpinus betulus*) e Carpino orientale (*Carpinus orientalis*).

La fauna ha forti fattori limitanti per la attività antropica troppo pesante. Comunque tra i mammiferi possiamo ricordare il Tasso, la Volpe, lo Scoiattolo, l'Istrice, i piccoli roditori, Moscardini, Arvicole, Toporagni, il Porcopsino, la Donnola. L'avifauna è sicuramente più ricca ed è quella che possiamo vantare nelle nostre zone naturali senza qui farne un noioso quanto sommario elenco.

Vi proponiamo di seguito alcuni esempi di flora e di fauna presente nella Pineta di Classe. Lo facciamo con alcune immagini senza, ovviamente, nessuna pretesa di carattere scientifico, ma semplicemente come curiosità per chi volesse approfondire la materia e conoscere meglio il "bosco" (la Pineta) e chi ci abita.



Zerynthia polyxena

Aristolochia rotunda

Aristolochia rotunda L.

Pianta dagli strani fiori tubolosi ad impollinazione entomofila: piccoli insetti vengono attratti all'interno del fiore e vi rimangono intrappolati per un certo tempo a causa di rigidi peli disposti all'ingù. I peli poi appassiscono lasciando uscire gli insetti; se questi ultimi sono ricoperti dal polline di un'altra aristolochia, possono, muovendosi favorire l'impollinazione incrociata (entomogamia).

Tipica Pianta nutrice del raro lepidottero: *Zerynthia polyxena*.

Picchio rosso maggiore

Picoides major



Cinciallegra

Parus major



Pervinca maggiore

Vinca major L.

Fusto strisciante sul terreno anche per 2 o più metri.

Fiori a calice suddiviso in lacinie lesiniformi.

Corolle grandi azzurro-violette.

Fioritura da aprile a giugno.

Il termine *Vinca* deriva dal latino *vincire* (avvinghiare, cingere, legare) per i lunghissimi fusti lianosi che strisciano sul terreno.